

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Giovanni 1, 6-8.19-28 III Domenica del Tempo di Avvento Anno B

Orazione iniziale

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione.

Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli de Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato il lo Spirito. Amen.

Lectures: Isaia 61, 1-2a.10-11 - 1 Tessalonicesi 5, 16-24 - Giovanni 1, 6-8.19-28

Nella liturgia odierna risuonano **quattro voci** che, pur nella diversità dei loro toni e dei loro timbri, sono destinate a confluire nell'unità di un solo annuncio, il Regno di Dio. **La prima voce è quella del profeta anonimo detto convenzionalmente Terzo Isaia**, autore di un messaggio di gioia per il ritorno di Israele al focolare nazionale dopo l'esilio babilonese (VI sec. a.C.). È una voce calda ed entusiastica che è «evangelo» per i poveri (61, 1; vedi Is 40, 9), che è speranza per i malati, che è liberazione per gli schiavi e i prigionieri. Come un araldo in occasione della celebrazione ebraica del Giubileo, così il profeta annuncia la liberazione, consolazione e pace per l'intera comunità d'Israele. È «**l'anno di misericordia del Signore**», il giubileo perfetto e definitivo in cui si ristabilisce un mondo nuovo con una trama nuova di relazioni umane.

Il rapporto Dio-uomo si trasforma, ritorna ad essere un'alleanza d'amore. Il Signore vuole celebrare col suo popolo un matrimonio d'amore che non si infrangerà più. Nella celebrazione nuziale un'importanza particolare era riservata al simbolo della veste che è ricordato con insistenza anche nel v. 10 della nostra pericope. La sposa Israele riceve ora come veste la salvezza, come mantello la giustizia (vedi Sal 132, 9 e 16), il diadema nuziale e i gioielli della felicità.

Si trasforma anche il rapporto Dio-mondo e società (v. 11). «Ecco, faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete? ... Stillate, cieli, dall'alto e le nubi facciano piovere la giustizia; si apra la terra e produca la salvezza e germogli insieme la giustizia» (Is 43, 19; 45, 8). Una natura nuova appare davanti agli occhi del credente destinata ad una società giusta e trasformata.

La seconda voce è quella del Battista. È proprio così che lui stesso si definisce, spazzando via le varie interpretazioni del messianismo popolare: «**Io sono voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore**» (Gv 1, 23). Egli è quindi un «testimone» (v. 7) che depone a favore di un altro che è al centro di questo grande processo che rivoluzionerà la storia (è noto che il quarto vangelo è costruito come un grande dibattito processuale nei confronti del Cristo). È, quindi, una voce-guida che ha il compito di illustrare all'umanità la via definitiva, la persona risolutiva, la luce perfetta, il battesimo nello Spirito e non solo nell'acqua, il Signore nei cui confronti non si è degni neppure «di sciogliere il legaccio del sandalo» (v. 27). Il Battista non ha un messaggio

specificamente suo, nei Sinottici non farà che anticipare quello del Cristo, in Gv poi è esclusivamente un testimone che conferma e prepara ciò che il vero e unico Rivelatore dirà. E quando quella voce perfetta e definitiva risuonerà, il Battista si ritirerà pieno di gioia: «Chi possiede la sposa è lo sposo; ma l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora questa mia gioia è compiuta. Egli deve crescere e io invece diminuire» (Gv 3, 29-30).

La voce di Gesù è implicita in questo brano evangelico che ad essa è tutto proiettato: questa è la terza voce. Ma essa echeggia proprio nella prima lettura. Infatti, nella sinagoga di Nazaret, Gesù intervenendo nella liturgia sinagogale per fare quella che nell'evangelo di Luca sarà la sua dichiarazione fondamentale, cita esplicitamente il passo isaiano e conclude: «Oggi si è adempiuta questa scrittura che voi avete udita coi vostri orecchi» (Lc 4, 16-21). L'oggi di Luca cancella la speranza del futuro caratteristica del brano del terzo Isaia, la voce di Cristo inaugura ciò che il profeta prometteva, l'era nuova, «l'anno di grazia del Signore».

La quarta voce risuona ora nella Chiesa, è quella che «chiama», come dice Paolo ai cristiani di Tessalonica, nell'interno della comunità cristiana. **È la voce dell'apostolo** che, testimoniando il Cristo risorto, ne annuncia la continua, presente e futura, venuta nella Chiesa e nella storia umana (1 Tess 5, 23). È una testimonianza alla «volontà di Dio» che si esprime per mezzo dell'apostolo (v. 18): «è come se Dio esortasse per mezzo nostro» (2 Cor 5, 20). La «volontà» divina nei confronti dell'uomo non è astratta e generica, è concreta ed esigente, è «spirito, anima e corpo» (v. 23). Sulle labbra dell'apostolo si trasforma in un codice pratico dell'impegno quotidiano: la gioia, la preghiera incessante, la riconoscenza, l'incremento dei carismi e degli impegni missionari e di evangelizzazione (la «profezia»), la ricerca intelligente dei valori, la purezza, la santità progressivamente conquistata.

Ed allora da tutta la Chiesa sorgerà un'unica voce, corale e conclusiva, è quella del salmo responsoriale modellata sulla voce di Maria, la prima credente. È la voce stessa della Chiesa: «La mia anima esulta nel mio Dio».

Prima lettura (Is 61,1-2.10-11)

Dal libro del profeta Isaia

1Lo spirito del Signore Dio è su di me,
perché il Signore mi ha consacrato con
l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto
annuncio ai miseri,
a fasciare le piaghe dei cuori spezzati,
a proclamare la libertà degli schiavi,
la scarcerazione dei prigionieri,
2a promulgare l'anno di grazia del Signore.
10 Io gioisco pienamente nel Signore,
la mia anima esulta nel mio Dio,
perché mi ha rivestito delle vesti della
salvezza, mi ha avvolto con il mantello della
giustizia, come uno sposo si mette il diadema
e come una sposa si adorna di gioielli.
11 Poiché, come la terra produce i suoi
germogli e come un giardino fa germogliare i
suoi semi, così il Signore Dio farà
germogliare la giustizia
e la lode davanti a tutte le genti.

Salmo responsoriale (Lc 1)

La mia anima esulta nel mio Dio.

L'anima mia magnifica il Signore
e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore,
perché ha guardato l'umiltà della sua serva.
D'ora in poi tutte le generazioni mi
chiameranno beata.

Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente
e Santo è il suo nome;
di generazione in generazione la sua
misericordia
per quelli che lo temono.

Ha ricolmato di beni gli affamati,
ha rimandato i ricchi a mani vuote.
Ha soccorso Israele, suo servo,
ricordandosi della sua misericordia.

Seconda lettura (1Ts 5,16-24)

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Tessalonicesi

Fratelli, 16siate sempre lieti, 17pregate ininterrottamente, 18in ogni cosa rendete grazie: questa infatti è volontà di Dio in Cristo Gesù verso di voi. 19Non spegnete lo Spirito, 20non disprezzate le profezie. 21Vagliate ogni cosa e tenete ciò che è buono. 22Astenetevi da ogni specie di male. 23Il Dio della pace vi santifichi interamente, e tutta la vostra persona, spirito, anima e corpo, si conservi irreprensibile per la venuta del Signore nostro Gesù Cristo. 24Degno di fede è colui che vi chiama: egli farà tutto questo!

Vangelo (Gv 1,6-8.19-28)

Dal Vangelo secondo Giovanni

6 Venne un uomo mandato da Dio: il suo nome era Giovanni. 7 Egli venne come testimone **A** per dare testimonianza alla luce, perché tutti credessero per mezzo di lui. 8 Non era lui la luce, ma doveva dare testimonianza alla luce **B**. 19 Questa è la

testimonianza di Giovanni, quando i Giudei gli inviarono da Gerusalemme sacerdoti e leviti a interrogarlo: «Tu, chi sei?». 20 Egli confessò **C** e non negò. Confessò: «Io non sono **D** il Cristo». 21 Allora gli chiesero: «Chi sei, dunque? Sei tu Elia?». «Non lo sono», disse. «Sei tu il profeta?». «No», rispose. 22 Gli dissero allora: «Chi sei? Perché possiamo dare una risposta a coloro che ci hanno mandato. Che cosa dici di te stesso?». 23 Rispose: «Io sono voce di uno che grida nel deserto **E**: Rendete diritta la via **F** del Signore, come disse il profeta Isaia». 24 Quelli che erano stati inviati venivano dai farisei. 25 Essi lo interrogarono e gli dissero: «Perché dunque tu battezzi, se non sei il Cristo, né Elia, né il profeta?». 26 Giovanni rispose loro: «Io battezzo nell'acqua. In mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, 27 colui che viene dopo di me: a lui io non sono degno **G** di slegare il laccio del sandalo». 28 Questo avvenne in Betània **I**, al di là del Giordano, dove Giovanni stava battezzando.

E QUESTA È LA TESTIMONIANZA DI GIOVANNI Gv 1,19-34

Traduzione letterale di Silvano Fausti

6 Ci fu un uomo inviato da Dio,
Giovanni il suo nome.
7 Questi venne per una testimonianza,
per testimoniare sulla luce,
affinché tutti credessero per mezzo di lui.
8 Non era lui la luce,
ma per testimoniare sulla luce

19 E questa è la testimonianza di Giovanni,
quando i giudei gli inviarono da Gerusalemme
sacerdoti e leviti
per interrogarlo:
Tu, chi sei?
20 E confessò e non negò
e confessò:
Io non sono il Cristo.
21 E lo interrogarono:
Che cosa dunque?
Sei tu Elia?
E dice:
Non sono!

Il profeta sei tu?

E rispose:

No!

22 Gli dissero dunque:

Chi sei?

Perché diamo una risposta
a quelli che ci inviarono.

Cosa dici di te stesso?

23 Disse:

Io, voce di uno che grida nel deserto:

Preparate la via del Signore,
come disse il profeta Isaia.

24 E gli inviati erano dei farisei.

25 E lo interrogarono e gli dissero:

Perché dunque battezzi,
se tu non sei il Cristo,
né Elia, né il Profeta?

26 Rispose loro Giovanni
dicendo:

Io battezzo con acqua:

in mezzo a voi sta

colui che voi non conoscete,

27 colui che viene dopo di me,

al quale [io] non sono degno

di sciogliere il legaccio del sandalo.

28 Queste cose avvennero in Betania, al di là del Giordano,
dove Giovanni stava a battezzare.

Messaggio nel contesto

“E questa è la testimonianza di Giovanni”. Il testo precedente è sulla Parola (Gv 1, 1-18) , questo sulla testimonianza, che dà voce alla Parola qui e ora. Al prologo poetico segue un prologo narrativo, in forma di processo, con interrogatorio e risposte. In esso entrano in scena i personaggi del dramma. Da una parte ci sono i protagonisti e dall'altra gli antagonisti della Parola: da una parte Giovanni e Gesù, rispettivamente il testimone della Parola e la Parola testimoniata – l'uomo davanti a Dio e Dio davanti all'uomo – e dall'altra giudei, sacerdoti, leviti e farisei, il potere dominante, avversario della Parola. Questo processo, che inizia qui contro il Battista, continuerà contro Gesù e poi contro i suoi discepoli. È lo stesso che si svolge all'interno di chi, ascoltando la Parola, si trova nella situazione di essere suo avversario o suo testimone, chiamato a decidersi tra menzogna e verità, schiavitù e libertà, tenebra e luce, vita e morte.

Gli altri sinottici descrivono Giovanni con maggiori dettagli. Qui tutto è essenzializzato, con il risultato di farne il tipico testimone della Parola: la attende, la intuisce presente, gli è rivelata in Gesù, la riconosce e la indica agli altri.

In lui vediamo il cammino che porta alla scoperta del *Lógos* diventato carne, con le disposizioni necessarie per incontrare il Figlio unigenito, narratore del Padre ai fratelli, compimento di ogni promessa di Dio per gli uomini.

Il Battista, totalmente aperto al dono di Dio, compie il passaggio dal desiderio al desiderato, dall'attesa all'atteso. È figura di ogni uomo che riconosce la luce della Parola che brilla nella creazione: è un “illuminato” che sa di non essere la luce. È insieme figura di Israele che riconosce,

nel Messia, l'agnello di Dio, il Figlio di Dio, il suo Signore che viene a lui. È il sapiente e il profeta per eccellenza, l'ultimo dei profeti che vede ciò che è nato dallo Spirito e si fa suo testimone.

In lui si vede la continuità tra le varie alleanze di Dio con l'uomo, tra quella della creazione e quella della rivelazione, tra quella della legge e quella nella carne di Gesù: per lui ogni promessa si compie. Promessa e realizzazione sono inscindibili: la prima apre il cuore al desiderio, la seconda lo appaga. Senza la prima, la seconda non è capita nella sua verità; senza la seconda, la prima è una illusione senza realtà.

Il Battista è l'uomo dei desideri. Se il desiderio riguarda ciò che ci deve essere e ancora non c'è, lui si definisce innanzitutto come colui che "non è" (cf. vv. 20.21). Il suo essere è rivolto ad altro, all'Altro. È un uomo "eccentrico", con il centro fuori di sé; da esso è attirato, sbilanciato e messo in moto. Giovanni è l'Israele che crede nel Dio che promette e sa che c'è un compimento alla sua promessa. È innanzitutto uno che cerca. Non si accontenta però del suo cercare – sarebbe una frustrazione –, ma trova ciò che desidera e comunica agli altri la gioia della sua scoperta. Il testimone è uno spirito libero, in contraddizione con la mentalità dominante. È una coscienza inquieta e lucida, in ricerca della verità; una volta che l'ha trovata, la vive e proclama, anticipando ciò che, presto o tardi, sarà accolto pure dagli altri.

Ma ci sono stati e ci saranno sempre anche testimoni di stupidità e schiavitù che, invece di far progredire l'uomo, lo fanno regredire. I falsi testimoni si riconoscono facilmente: sono fanatici e polemici, violenti con sé e gli altri. Il vero testimone invece è sommamente rispettoso dell'altro come di se stesso, non è polemico ed è capace di assorbire l'opposizione: è un "martire", con le qualità dell'agnello di Dio, che si fa carico del male del mondo (cf. 1,29).

Il testo inizia con una inchiesta condotta dai capi del popolo nei confronti di Giovanni. È l'anticipo del processo tra luce e tenebre che si compirà con Gesù. Il processo è il luogo proprio della "testimonianza".

Il brano, come un pezzo di teatro, è soprattutto dialogo, aperto a sorprese ed equivoci di ogni tipo, con brevissimi cenni sui personaggi e sulle circostanze. Cosa si può fare con la parola, se non comunicare, fraintendere o sottacere? Come nel prologo si parla di due testimonianze di Giovanni (vv. 6-8 e v. 15), qui ci sono due scene centrate su di lui, che, in quanto testimone, sposta l'accento sul testimoniato. Nella prima egli nega di essere il Cristo, Elia o il profeta: non è la luce né la Parola, ma testimone della luce e voce della Parola, la cui presenza percepisce, ma ancora non conosce (vv. 19-28). Nella seconda, il giorno dopo, riconosce in Gesù, che già prima era venuto a farsi battezzare da lui, come l'agnello, anzi il Figlio stesso di Dio (vv. 29-34).

A differenza degli altri, il quarto vangelo, non racconta la scena del battesimo: lo suppone già avvenuto e lo rivive attraverso la testimonianza del Battista. Egli ha capito chi è Gesù attraverso un lungo cammino che passa, dopo un primo incontro e la confessione della propria identità, a un successivo incontro con lui. Solo alla fine si rende conto che colui che già conosceva è colui che da sempre attendeva. Per conoscere l'altro, devo prima conoscere me stesso.

Il testo sviluppa i due temi fondamentali del vangelo: l'identità di Giovanni e di Gesù, del testimone e del testimoniato, dell'uomo e della Parola. Il tutto si svolge in un dialogo che fa rivivere i fatti attraverso la parola del testimone, mostrando come lui stesso è giunto a capirli prima di testimoniare. È quel processo che il testo vuol operare nel lettore mediante la lettura.

Gesù è la luce, Giovanni il testimone della luce; Gesù è la Parola, Giovanni la sua voce.

La Chiesa trova la propria radice in Giovanni che riconosce in Gesù la Parola di cui tutto è voce: a lui è svelato ciò che da sempre il creato nasconde e ad Israele fu promesso. Egli è l'icona dell'uomo vero, che esprime quel desiderio di Dio impresso in lui dalla Parola creatrice e dalla promessa ad Israele.

Versetto per versetto

v. 6: *ci fu un uomo inviato da Dio, Giovanni il suo nome.* I vv. 6-8 interrompono il ritmo dell'inno. Perché si parla di Giovanni in questo punto, dove si canta il *Lógos* creatore? Questi versetti

anticipano il v. 15 e saranno sviluppati nei vv.19-34: se da sempre “la Parola era verso Dio”, ci fu e ci sarà sempre “un uomo inviato da Dio” che la testimonia agli altri.

v. 7: *venne per una testimonianza, per testimoniare sulla luce.* Giovanni è figura dei sapienti e dei profeti che, ovunque e sempre, hanno risvegliato i fratelli alla luce. In nessuna epoca e in nessuna parte del mondo sono mancati e mancheranno uomini liberi ed illuminati, che sono come dei fari nella notte.

affinché tutti credessero. Il fine della loro testimonianza è che “tutti” riconoscano la luce della vita ed entrino nel misterioso dialogo con Dio che li porta a vivere la loro verità. Diversamente, anche se la tenebra non arresta la luce, c'è solo un'esistenza spenta e crepuscolare, che tende alla morte.

v. 8: *non era lui la luce, ma per testimoniare sulla luce.* Si sottolinea che i sapienti e i profeti, di Israele e di tutti i popoli, non sono la luce: sono illuminati dalla Parola e la testimoniano agli altri, affinché tutti accolgano la luce della vita. Un illuminato che si crede luce, è nella notte più profonda.

Nei vv. 6-8 per tre volte si parla di “testimonianza”. Testimone (in greco si dice “martire”) è colui che “ri-corda”: ha nel cuore e vive la Parola, che proclama anche agli altri, perché non cada in oblio quella che è la vita di tutto.

v. 19: *E questa è la testimonianza di Giovanni.* Giovanni, già nel prologo, è figura sia del sapiente che coglie la luce che è in lui, ma non è lui (vv. 6-8), sia dei profeti d'Israele che hanno tenuto viva la promessa di Dio (v. 15). Ora è raccontata la sua testimonianza, che è sempre “attuale”: si dice infatti: “questa è la testimonianza”, non: “questa fu la testimonianza”. Il suo atteggiamento è, per tutti, la porta di accesso alla verità.

“Testimone” è uno che ha visto, ricorda e racconta: la testimonianza è un'esperienza di vita che diventa parola e si trasmette ad altri. Senza di essa non c'è né comunicazione né comunione, non esisterebbe relazione “umana” né con il creato né con gli altri né con l'Altro. “Testimoniare” è l'atto che fonda la cultura e la storia, facendo sì che l'uomo sia uomo. Per questo la menzogna, che è una falsa testimonianza, costituisce il reato più grave, origine degli altri mali (cf. Gen 3,1ss). Uccide più la lingua della spada (Sir 28,18)! Se uno non pecca nel parlare, è un uomo perfetto (Gc 3,1-12). È stato anche detto che, chi usa dieci parole dove ne bastano nove, è capace di qualunque delitto. Il Signore infatti ha detto: “Sia il vostro parlare sì, sì; no, no; il di più viene dal maligno” (Mt 5,37).

La Parola, principio e fine della creazione, partecipazione alla vita e alla luce del Creatore, prende voce nel testimone, che la rende presente qui e ora.

quando i giudei gli inviarono da Gerusalemme. “I giudei”, nel quarto vangelo, non sono di solito il popolo di Israele, ma i detentori del potere, da sempre in conflitto con gli inviati da Dio. Qui danno inizio al processo contro il testimone della luce, che poi continueranno contro la stessa luce del mondo (cf. 8,12s) e contro i suoi discepoli (cf. 16,1-4). Rappresentano la cecità di chi fa il male e odia la luce (cf. 3,20), di chi preferisce la propria posizione di prestigio e di dominio alla verità, facendosi vittima e autore di menzogna e schiavitù.

per interrogarlo. Non è un interrogare per dialogare, ma un interrogatorio per accusare. Le autorità non vogliono perdere il controllo sul popolo: processano Giovanni, il cui prestigio minaccia il loro. Questa situazione violenta, che mette in gioco la vita, è l'ora della testimonianza, in cui l'uomo veritiero dice ciò che sa, mentre l'uomo menzognero, o ingannato, tace ciò che sa o dice ciò che non sa.

tu, chi sei? È la domanda fondamentale per ogni uomo: gliela pone la presenza dell'altro, in relazione al quale scopre la propria identità. Chi risponde con verità è un testimone; e si espone all'accettazione o al rifiuto.

v. 20: *confessò e non negò e confessò.* La ripetizione, di colore semitico, sottolinea che Giovanni non si sottrae alla testimonianza. Testimoniare è confessare la realtà conosciuta, senza negarla.

io non sono il Cristo. Non gli era stata fatta questa domanda, che però era implicita. Sappiamo da Luca 3,15 che il popolo si chiedeva se egli non fosse il Cristo, anche se le autorità erano

propense a ritenerlo un indemoniato (cf. Mt 11,18). Aveva riscosso grande successo e suscitato numerosi discepoli.

Il testimone della luce viene subito al dunque. La sua autotestimonianza inizia con tre “no”: lui non è il Cristo, non è Elia, non è il profeta. Ciò che uno è, passa attraverso la negazione di ciò che non è: il “no” lo de-finisce, ponendogli i suoi limiti nei confronti dell’altro. È importante, per definire la propria identità, sapere ciò che non si è. Solo dentro i nostri confini siamo ciò che siamo e possiamo aprirci all’altro, trovando il nostro “sì” nella relazione con lui.

L’uomo in realtà è innanzitutto ciò che non è: è attesa d’altro, dell’Altro, che gli sta a cuore e desidera.

v. 21 *sei tu Elia?* Elia, padre dei profeti, era atteso prima della venuta del Signore per convertire il popolo (cf. Mt 3,23s). Marco 9,12 lo identifica con il Battista, considerato come un Elia redivivo.

il profeta sei tu? “Il profeta”, pari a Mosè e predetto in Dt 18,15, era atteso per la fine dei tempi. Nel quarto vangelo il Battista non è né Elia, né il profeta, forse in polemica con circoli di suoi discepoli che c’erano a Efeso (cf. At 18,24-19,7) e che ritroveremo in Siria fin verso l’anno 300. Senza essere identificato con questi personaggi, il Battista è restituito alla purezza del “testimone”, figura di tutto l’AT che preannuncia il Cristo.

v. 22: *chi sei? Cosa dici di te stesso?* Dopo aver sentito ciò che non è, ora, positivamente, sentiamo ciò che è.

v. 23: *io, voce.* Non dice: “Io sono”, riservato nel vangelo a Gesù, bensì: “Io, voce”. Il suo “io”, la sua identità, è essere “voce” che grida la “Parola” della quale è il testimone. Giovanni presta voce all’attesa sia d’Israele, sia di tutta l’umanità in cerca della sua luce. Ogni grido d’uomo, che non ha cessato di sperare, trova in lui la propria voce.

Per comprendere Gesù bisogna rispondere all’appello di Giovanni (cf. Mc 11,30p): accettare o rifiutare lui significa accettare o rifiutare il disegno di Dio (cf. Lc 7,29s).

Giovanni è voce, la cui Parola è Gesù. Come non c’è parola udibile senza voce, così non c’è voce sensata senza parola: l’una è sempre nell’altra. Tutta la Scrittura – come pure il desiderio più profondo scritto nel cuore di ogni uomo – è voce che trova in Gesù la Parola.

di uno che grida nel deserto (cf. Is 40,3). Il Battista si identifica con la “voce” del Libro della consolazione di Isaia, che si rivolge al popolo deportato in Babilonia per incoraggiarlo a un nuovo esodo. Se l’antico esodo fu l’uscita dalla schiavitù d’Egitto, opera di ingiustizia altrui, il nuovo è l’uscita dall’esilio di Babilonia, frutto amaro del proprio peccato. Il Signore infatti “rimette il peccato”, predispose “il ritorno” in patria e promette a “ogni uomo” di “vedere” la “gloria” del Signore “che viene” “a salvare” (cf. Is 40,2.3.5.10). Il Battista, come ogni profeta, dà voce alla Parola che perdona e fa tornare (= convertire, invertire marcia), per vedere la gloria del Signore che viene a salvare.

Tutta la Bibbia vuol tener viva nell’uomo la sua umanità, perché non si rassegni alla schiavitù, all’ingiustizia e all’esilio. Per questo la Bibbia, a differenza dei libri di storia e dei mass-media, non giustifica l’esistente e non sta mai dalla parte dei potenti. Ne svela anzi la falsità e l’ingiustizia: dando voce agli oppressi, riaccende in essi quel desiderio di verità, di giustizia e di libertà, che i potenti cercano di soffocare. Si capisce perché il profeta, da sempre, soffre di una “malattia professionale”: il taglio della testa! Anticamente era l’unico interruttore capace di spegnere voci scomode; dove è necessario o possibile, è ancora l’unico che funziona.

preparate la via del Signore. La voce prepara la via del Signore, attraverso la quale noi andiamo a lui e lui viene a noi. Il profeta mantiene l’uomo sulla via di Dio che non è la nostra: è la via della libertà, che passa attraverso la verità e la giustizia. Chi non ha sete di libertà, di verità e di giustizia (trinomio inscindibile: chi ne trascura uno, è come se togliesse all’uomo i polmoni, la testa o il cuore), non può conoscere né Dio né l’uomo.

v. 24: *gli inviati erano dei farisei.* Giudei, sacerdoti, leviti e farisei sono le autorità riconosciute del popolo. Invece di farlo crescere nella via del Signore, lo soffocano sotto il loro potere. Il rapporto

tra profezia e istituzione è sempre “critico”: il profeta infatti richiama a obbedire e servire la verità, non a servirsi di essa per farsi obbedire dalla gente e, se possibile, da Dio stesso.

v. 25: *perché dunque battezzati, se tu non sei il Cristo, ecc.* Giovanni è inviato per battezzare; solo dopo capirà il perché profondo (vv. 31-32). Egli proclama “un battesimo di conversione per il perdono dei peccati” (cf. Mc 1,4). Il suo battesimo può rientrare in un simbolismo religioso comune: immergersi e uscire dall’acqua significa morire a una vita morta per rinascere a un’esistenza bella e giusta. Se l’immergersi esprime la realtà della morte, l’emergere esprime il desiderio di vita. La stessa coscienza di morte e di ingiustizia è già protesta contro l’ingiustizia e la morte, aspirazione a una vita piena e giusta.

Il battesimo è inteso qui come un gesto messianico: il Messia infatti porterà il perdono e rinnoverà il mondo.

v. 26: *io battezzo con acqua.* Con il suo battesimo Giovanni intende preparare quello del Messia, che battezzerà nello Spirito (v. 33). Il battesimo esprime quel desiderio di conversione e di vita nuova, che costituisce la nostra disposizione ad accogliere il dono dello Spirito. Ogni rito, di qualunque religione, se non si chiude in sé, può predisporre l’uomo all’incontro con Dio.

in mezzo a voi sta colui che voi non conoscete. Nel mondo c’è sempre una presenza dell’Ignoto che attende di rivelarsi. Giovanni la richiama a tutti. Lui stesso sa che c’è, anche se ignora chi è (cf. vv. 31.33): sa di non sapere. Essere coscienti dello scarto tra ciò che si sa e ciò che si ignora è il principio stesso della conoscenza, aperta all’infinito.

v. 27: *colui che viene dopo di me, ecc.* “Colui che viene” è attributo del Signore. Noi possiamo andare a lui perché lui viene a noi. Solo “il giorno dopo” scopriamo che egli ci è già venuto incontro (cf. vv. 29ss).

non sono degno di sciogliere, ecc. Con queste parole Giovanni ribadisce la superiorità di colui che viene (cf. vv. 15.30). L’espressione potrebbe alludere alla legge del levirato (cf. Dt 25,5-10; Rt 4,7-9), propria del diritto matrimoniale ebraico. Significherebbe che Giovanni, come Israele, è la sposa, il cui unico sposo è e resta il Messia, che nessuno può sostituire. È vero che morirà, ma proprio il suo sangue darà vita a un popolo numeroso e nessun altro pretendente ne prenderà il posto per suscitargli discendenza.

v. 28: *queste cose avvennero in Betania, al di là del Giordano.* Non si tratta di Betania vicina a Gerusalemme (cf. 11,18): è al di là del Giordano, dove Giovanni battezzava (cf. 10,40). Può identificarsi con Ennòn, vicino a Salim (cf. 3,23): Betania potrebbe essere Beth’ennòn (= casa delle fonti). Importante è l’indicazione “al di là del Giordano”, il fiume che segna il confine della terra promessa. Il battesimo di Giovanni ne è ancora fuori: per entrare occorre attraversare il Giordano, paragonato al Mar Rosso (cf. Gs 4,23), con un nuovo esodo. Il suo battesimo conduce alle porte della terra e predispone ad entrare.

Ulteriori appunti sul Vangelo

Sul cammino dell’avvento ogni anno ci ritroviamo in compagnia di Giovanni Battista. L’abbiamo già incontrato come profeta della conversione e della penitenza: **oggi ci si presenta per ciò che non è e ciò che non fa.** Il termine che definisce la missione di Giovanni è “**testimonianza**”. Egli non è la luce ma solo un testimone della luce; non è in lui che si deve credere, **ma attraverso di lui**; non è il Cristo, ma solo una voce che invita a preparargli la strada; battezza, ma solo perché attraverso il suo battesimo **sia rivelato colui che sta in mezzo a Israele come non conosciuto.** Lo ritroviamo al centro di una specie di inchiesta, e dà una sua testimonianza, in negativo. Gli si presentano due gruppi: uno di **sacerdoti e leviti**, inviati dai giudei di Gerusalemme, **un altro di farisei.** I due gruppi rappresentano, si potrebbe dire, **l’autorità e l’autorevolezza**: i primi incarnano le strutture guida del popolo di Dio, i secondi impersonano il modo più serio di vivere la fede di Israele. Gli uni e gli altri hanno bisogno di una verifica. La testimonianza che Giovanni rende è quanto mai solenne

e viene ripetuta tre volte con grande enfasi. Quello che Giovanni testimonia come presente, il profeta Isaia l'aveva annunciato come consacrato di Dio (cioè messia) ripieno di Spirito Santo, che viene a promulgare l'anno di misericordia del Signore. Questo anno di misericordia sembra corrispondere all'anno del giubileo, quell'anno cinquantesimo in cui venivano condonati i debiti. Il giubileo ricostituisce quindi la condizione originaria d'integrità delle persone cancellando tutto quello che aveva potuto guastarla. È una prospettiva stupenda secondo la quale comprendere la missione di Gesù: egli è venuto per liberare l'uomo da ogni malattia e infermità e riportarlo all'integrità della sua condizione iniziale, quando era stato creato a immagine e somiglianza di Dio. In questo contesto si può comprendere la seconda parte della lettura: Gerusalemme celebra il compimento del suo legame d'amore con il Signore e si proclama ricca, bella, giusta. È il Signore che adorna la sua sposa con il manto della giustizia e della salvezza, che l'arricchisce con ogni ornamento di bellezza. Viene in mente la Gerusalemme celeste che il veggente dell'Apocalisse descrive "pronta come una sposa per il suo sposo"; ma viene in mente anche la chiesa alla quale Cristo ha donato sé stesso, per renderla santa. **Gesù riconduce l'uomo alla bellezza della sua condizione iniziale, della sua vocazione; e di questa trasformazione la chiesa è chiamata ad essere una prima realizzazione, un primo segno efficace.**

(A): Il quarto vangelo non narra il battesimo di Gesù da parte di Giovanni. È Giovanni stesso che riceve una illuminazione e comprende che Gesù sul quale è sceso e si è fermato lo Spirito è colui che dovrà battezzare in Spirito Santo. La figura di Giovanni non ha una sua autonomia nel quarto vangelo; non è un profeta predicatore di penitenza e battezzatore del popolo; **è piuttosto solo un testimone (il termine, dal greco, significa anche martire) che indica Gesù come l'Agnello di Dio** e invita i suoi ascoltatori a considerarlo così. Non solo egli è subordinato a Gesù, ma esiste solo in riferimento a lui, riceve da lui la sua missione e la sua stessa identità.

(B): La vera luce è il Cristo in quanto rivelatore dell'amore del Padre; luce splendida che vince le tenebre del mondo e offre un orientamento sicuro alla vita dell'uomo. Ma è luce di una rivelazione che può essere percepita solo attraverso l'occhio della fede; per questo ha senso un testimone della luce che introduca gli altri alla comprensione del mistero. E il testimone agisce soprattutto distogliendo lo sguardo da sé.

(C): La consapevolezza che noi abbiamo del Cristo implica che il Cristo va confessato. Ciò che ci è chiesto è di avere con il Cristo un rapporto di fede. Il Cristo va confessato nella fede, va riconosciuto nella fede. Ogni rapporto con Cristo vissuto indipendentemente da un rapporto di fede rischia di cogliere di Cristo ciò che lui non è. E nello stesso tempo il confessarlo come Cristo implica la consapevolezza di sé stessi a partire unicamente da lui. Se confessiamo lui non possiamo che negare noi stessi. Se confessiamo lui e non neghiamo noi stessi diventiamo suoi concorrenti. Il negarci è il confessarlo in pienezza.

(D): Il precursore è come un lume che precede la luce (del giorno), illuminando, mentre essa non c'è ancora, quelli che sono nella notte dell'ignoranza e abituando in precedenza l'occhio dell'anima perché sia in grado di affrontare anche l'intensità della luce; come una voce che precorre la parola. La voce infatti precede necessariamente la parola. Per questo egli dice: Io sono voce di uno che grida nel deserto, chiamando "la Parola" colui che grida, "deserto" l'anima che è nella completa ignoranza rispetto all'insegnamento divino.

(E): Giovanni Battista grida nel deserto. Già il deserto è un luogo di contraddizione per annunciare la venuta di qualcuno, eppure Giovanni dice che nel deserto avrebbe gridato. Dobbiamo sempre di più cercare luoghi nei quali sia solo la Parola e la sua efficacia ad essere al centro della nostra attenzione. Nel rapporto con essa ci deve interessare solamente il suo farsi carne. Sempre di più la ricerca del gridare nel deserto rappresenta il servizio supremo alla Parola. In questo senso non c'è silenzio più ineffabile del silenzio del Padre. In fondo il Padre ha invitato Giovanni, lo ha ispirato a gridare, ma a gridare nel deserto. Proprio perché nessuna parola umana

possa correre il rischio di porsi nelle condizioni di credere di valere di più della Parola. (F): La via del Signore va diritta al cuore quando la parola della verità è ascoltata. La via del Signore va diritta al cuore quando la vita è preparata all'obbedienza.

(G): Dovremmo imparare a percepire il Cristo come colui di fronte al quale non siamo degni di compiere le cose più umili. Cogliere questo vuol dire cogliere la dimensione della nostra vita come puro dono. Non c'è nulla in cui possiamo giovare al Cristo che lui non ci abbia già donato e reso capaci di compierlo.

(H): I sandali sono fatti di animali morti. Il Signore, dunque, incarnandosi, apparve come uno calzato di sandali, che ha assunto nella sua divinità la carne mortale della nostra corruzione. Per penetrare il mistero della incarnazione non basta l'occhio umano. Nessuno infatti può capire come si faccia corpo il Verbo, in che modo colui che non ha inizio prende ad esistere ed è concepito. Il laccio dei sandali è dunque il legame del mistero. Giovanni perciò non può sciogliere il legame, perché non basta ad indagare il mistero dell'incarnazione egli che pure lo conobbe per spirito di profezia. Questo significa dunque professare apertamente e con umiltà la propria ignoranza.

(I): Betania significa “casa dell'obbedienza”. Attraverso l'obbedienza della fede tutti devono pervenire al battesimo di Cristo.

Il Commento di Enzo Bianchi

L'evangelista Marco aveva fatto coincidere l'inizio del vangelo con l'apparizione di Giovanni il Battista, presentandolo in modo breve e sintetico (cf. Mc 1,1-8), senza insistere sui suoi insegnamenti, a differenza di Matteo e Luca (cf. Mt 3, 7-12; Lc 3,7-18). Per questo, nella terza domenica di Avvento, tradizionalmente dedicata al Battista, in questa annata B il lezionario ricorre al quarto vangelo, che ci offre una presentazione “altra” del Battista. Il brano liturgico unisce tre versetti tratti dal prologo e una pericope riguardante la confessione del Battista circa la propria identità.

Giovanni sta alla cerniera tra Antico e Nuovo Testamento, è l'ultimo dei profeti dell'antica alleanza e il primo a proclamare il Vangelo (cf. Lc 3,18): è lui il sigillo della continuità della fede, è lui il testimone della Legge e dei Profeti, e nel contempo l'annunciatore e il testimone di Gesù Cristo. Tutto il Nuovo Testamento è concorde sulla sua identità e sulla sua missione di precursore, ma il vangelo “altro” ce lo presenta con tonalità particolari, peculiari.

Giovanni entra in scena nel prologo del quarto vangelo. Dopo aver rivelato colui che era fin dal principio rivolto a Dio e messo in evidenza la contrapposizione tra la luce e le tenebre (cf. Gv 1,1-5), in modo brusco e inatteso il testo annota: “Venne un uomo mandato da Dio. Il suo nome, Giovanni”. Un uomo: Giovanni è un uomo, senza alcuna qualifica di appartenenza sociale o religiosa. Si tace il suo essere venuto al mondo da una famiglia sacerdotale, si tace la sua provenienza. Egli è un uomo presentato in modo spoglio, del quale importa solo dire che è “inviato da Dio” e, subito dopo, “testimone “. Ecco la sua vera qualifica: un inviato, un profeta e un testimone, dunque servo solo di Dio. A lui spetta di testimoniare riguardo alla luce venuta nel mondo, questa è la sua missione: chiamare tutti a credere alla luce e a uscire dal dominio delle tenebre.

Nel quarto vangelo, inoltre, Giovanni si definisce ed è definito soprattutto in modo negativo, ossia in riferimento a ciò che non è: è inviato da Dio, ma non è la luce, bensì soltanto il testimone della luce. Perché questa insistenza? Perché ancora nell'epoca in cui questo vangelo è messo per iscritto

vi sono alcuni che si rifanno al Battista, contrapponendolo a Gesù. D'altronde egli fu una figura profetica carismatica, con molto seguito e risonanza. Non si dimentichi che di lui abbiamo notizie da numerose fonti giudaiche, cosa che non si può dire di Gesù. Qui dunque l'evangelista sottolinea la differenza radicale tra il profeta, un uomo, e il Figlio di Dio venuto nel mondo.

E cosa dice di sé Giovanni, quando le autorità giudaiche gli inviano da Gerusalemme sacerdoti e leviti per interrogarlo? Si tratta di una vera e propria delegazione inviata a causa del suo successo e dei discepoli suscitati dalla sua attività, il che ha destato preoccupazione e diffidenza nei suoi confronti. L'interrogatorio che gli viene rivolto è un vero processo. Non appena lo vedono, gli inviati gli chiedono in modo diretto e autoritario: "Tu, chi sei?". La sua risposta svela i loro desideri e le loro intenzioni. Essi temono che Giovanni possa vantare pretese messianiche, ma egli puntualmente confessa: "Io non sono il Messia". Nessun sogno da parte sua di essere un capo, tantomeno di essere l'Unto del Signore promesso al popolo di Dio attraverso i profeti. Egli risponde con *parrhesía*, liberamente, senza tergiversare. Se nel prologo l'evangelista aveva scritto: "Non era lui la luce", qui Giovanni afferma di sé la medesima verità: "Io non sono il Messia", colui che la tradizione giudaica definiva anche "luce" (Gv 8,12).

Giovanni non pronuncia mai una frase affermativa che contenga l'espressione "*Egó eimi*", "Io sono", perché questa spetta a Gesù come autorivelazione. Sarà Gesù, a cominciare dal suo dialogo con la donna samaritana (cf. Gv 4,26), ad affermare a più riprese: "Io sono", fino a rivelare con questa espressione la sua qualità divina, l'autorivelazione di Dio. Giovanni invece dice: "*Ouk eimi*", "Io non sono". Egli ha il compito di indicare non se stesso ma solo Gesù. Per questo dirà: "È lui del quale ho detto..." (Gv 1,30); "ho contemplato lo Spirito discendere ... e rimanere su di lui" (Gv 1,32); "è lui che immerge nello Spirito santo" (Gv 1,33), "è lui il Figlio di Dio" (Gv 1,34).

Insomma, Giovanni non è il Messia, non è l'adempimento delle promesse sull'Unto figlio di David. Vista questa sua modalità di rispondere, i suoi interlocutori lo incalzano con altre domande: "Chi sei, dunque? Sei tu Elia?". Ed egli, di nuovo: "Non (lo) sono". Elia era il profeta rapito in cielo (cf. 2Re 2,1-18), di cui Malachia aveva preannunciato la venuta alla fine dei tempi, quale inviato di Dio: "Ecco, io invierò il profeta Elia prima che giunga il giorno grande e terribile del Signore" (Ml 3,23). D'altra parte Giovanni vestiva come il profeta Elia: era dunque lui l'Elia redivivo? Ma egli nega quello che molti gli riconoscevano e che gli riconoscerà lo stesso Gesù: "Io vi dico che Elia è già venuto e gli hanno fatto quello che hanno voluto, come sta scritto di lui" (Mc 9,13; cf. Mt 17,12). Segue una terza domanda: "Sei tu il Profeta?". Ed egli, ancora: "No". Non è neanche il Profeta, cioè quel profeta uguale a Mosè che Dio aveva promesso (cf. Dt 18,15) e che gli ebrei attendevano per gli ultimi tempi. Per la venuta del Messia, per il giorno del Signore erano attese queste figure profetiche, ma Giovanni non vuole essere identificato con nessuna di loro. In tal modo mostra chiaramente di essere un uomo decentrato, perché sa che al centro c'è il Cristo.. Evita persino di dire: "Sono", perché non vuole che l'attenzione sia rivolta a lui. Dice semplicemente: "Io, voce di uno che grida nel deserto" (Is 40,3). In questo atteggiamento c'è la vera grandezza di Giovanni, che indica, rivela, invita, ma mai chiede di guardare alla sua persona. Come dirà più avanti, in riferimento a Gesù, lo Sposo: "Lui deve crescere; io, invece, diminuire" (Gv 3,30).

L'interrogatorio prosegue ad opera di alcuni farisei, i quali intervengono per chiedergli: "Perché dunque battezzati, se non sei il Cristo, né Elia, né il Profeta?". Battezzare, immergere, è infatti un segno, non una semplice abluzione. Mediante questo atto Giovanni chiede la conversione, il ritorno alle Signore, un comportamento etico e religioso "altro", perciò insospettisce i farisei. Inoltre, andare a Giovanni, ascoltare la sua predicazione, ricevere da lui l'immersione, significava

riconoscerlo come inviato da Dio: ma poteva esserci inviato da Dio senza l'autorizzazione dei sacerdoti e senza che i farisei, conoscitori della Legge, ne fossero al corrente? Ecco la pretesa, sempre presente nei capi religiosi, nelle autorità sacerdotali e negli esperti delle Scritture: controllare, autorizzare o impedire, essere sempre e solo loro a manifestare la volontà di Dio e a riconoscere i suoi interventi nella storia.

Il Battista risponde, sempre con franchezza: "Io battezzo con acqua, ma in mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, colui che viene dietro di me. A lui non sono degno di slegare il laccio del sandalo". Innanzitutto, egli spiega il significato del suo battesimo: è un'immersione nell'acqua, un segno, un gesto che prepara un altro battesimo, definitivo, che sarà dato da colui che egli annuncia e precede. Per rivelazione, Giovanni sa che quest'ultimo ormai è presente, è tra i suoi discepoli, uno che lo segue e che presto sarà manifestato. Nessuno lo conosce ma Giovanni lo annuncia: la sua rivelazione è prossima, sta per avvenire, e il Battista si definisce servo di questo veniente. Nel quarto vangelo va sottolineata la particolarità dell'annuncio del precursore: secondo le sue parole, il veniente è già presente, è sconosciuto ma sta alla sua sequela ed è più grande di Giovanni stesso, che per ora è suo maestro. Egli è dunque il testimone: ha una chiara e precisa conoscenza della propria missione, per questo non dà testimonianza su di sé, negandosi ogni funzione che possa entrare in concorrenza con Gesù, con la sua centralità e il suo primato. Per questo suscita domande con la sua sola presenza, con la sua vita, e chiede a tutti di fare discernimento sul Cristo che è già presente e va riconosciuto come il veniente che era alla sua sequela ma gli è passato davanti, perché era Figlio dall'eternità (cf. Gv 1,30).

Scriva Origene: Il mistero di Giovanni continua a compiersi nella storia fino a oggi. In chi sta per accogliere la fede in Gesù Cristo è necessario che vengano lo spirito e la forza di Giovanni, per preparare un uomo ben disposto, per appianare e raddrizzare le asperità del suo cuore.

Sì, Giovanni ha preceduto il Cristo, ha indicato il Cristo, ma ancora oggi ci prepara alla sua venuta: per questo, insieme a Maria, è la grande figura che ci accompagna nel tempo dell'Avvento, delle venute del Signore.

IL COMMENTO DEI PADRI DELLA CHIESA

Io sono la voce di colui che grida nel deserto (Gv 1, 21-23). In Giovanni si adempiva la profezia d'Isaia, che appunto dice: Io sono la voce di colui che grida nel deserto. E che cosa grida quella voce? Appianate le vie del Signore, raddrizzate i sentieri del nostro Dio (Is 40, 3; Mt 3, 3). Non vi sembra che è compito dell'araldo dire: Via, fate largo? Se non che l'araldo dice: Andate via! mentre Giovanni dice: Venite. L'araldo allontana dal giudice, Giovanni invita a venire al giudice. O meglio, Giovanni invita a venire all'umile, perché non si debba temere l'eccelso giudice. Io sono la voce di colui che grida nel deserto: Appianate la via del Signore, come disse il profeta Isaia (Gv 1, 23). Non dice: Io sono Giovanni, io sono Elia, io sono il profeta. Dice: Io mi chiamo così: voce di chi grida nel deserto: Appianate la via del Signore. Io sono questa profezia in persona (*Agostino, Commento al Vangelo di Giovanni, Omelia 4*).

San Paolo, nella liturgia di oggi, indica le condizioni per essere "missionari della gioia": pregare con perseveranza, rendere sempre grazie a Dio, assecondare il suo Spirito, cercare il bene ed evitare il male (cfr 1 Ts 5,17-22). Se questo sarà il nostro stile di vita, allora la Buona Novella potrà entrare in tante case e aiutare le persone e le famiglie a riscoprire che in Gesù c'è la salvezza. In Lui è possibile trovare la pace interiore e la forza per affrontare ogni giorno le diverse situazioni della

vita, anche quelle più pesanti e difficili. Non si è mai sentito di un santo triste o di una santa con la faccia funebre. Mai si è sentito questo! Sarebbe un controsenso. Il cristiano è una persona che ha il cuore ricolmo di pace perché sa porre la sua gioia nel Signore anche quando attraversa momenti difficili della vita. Avere fede non significa non avere momenti difficili ma avere la forza di affrontarli sapendo che non siamo soli. E questa è la pace che Dio dona ai suoi figli (*dall'Angelus di Papa Francesco del 14 dicembre 2014*)

Gli altri sinottici descrivono Giovanni con maggiori dettagli. Qui tutto è essenzializzato, con il risultato di farne il tipico testimone della Parola: la attende, la intuisce presente, gli è rivelata in Gesù, la riconosce e la indica agli altri. In lui vediamo il cammino che porta alla scoperta del Lògos diventato carne, con le disposizioni necessarie per incontrare il Figlio unigenito, narratore del Padre ai fratelli, compimento di ogni promessa di Dio per gli uomini. Il Battista, totalmente aperto al dono di Dio, compie il passaggio dal desiderio al desiderato, dall'attesa all'atteso. È figura di ogni uomo che riconosce la luce della Parola che brilla nella creazione: è un "illuminato" che sa di non essere la luce. È insieme figura di Israele che riconosce, nel Messia, l'agnello di Dio, il Figlio di Dio, il suo Signore che viene a lui. È il sapiente e il profeta per eccellenza, l'ultimo dei profeti che vede ciò che è nato dallo Spirito e si fa suo testimone. In lui si vede la continuità tra le varie alleanze di Dio con l'uomo, tra quella della creazione e quella della rivelazione, tra quella della legge e quella nella carne di Gesù: per lui ogni promessa si compie. Promessa e realizzazione sono inscindibili: la prima apre il cuore al desiderio, la seconda lo appaga. Senza la prima la seconda non è capita nella sua verità; senza la seconda, la prima è una illusione senza realtà. Il Battista è l'uomo dei desideri. Se il desiderio riguarda ciò che ci deve essere e ancora non c'è, lui si definisce innanzitutto come colui che "non è" (cf. Gv 1, 20-21). Il suo essere è rivolto ad altro, all'Altro. È un uomo "eccentrico", con il centro fuori di sé; da esso è attirato, sbilanciato e messo in moto. Giovanni è l'Israele che crede nel Dio che promette e sa che c'è un compimento alla sua promessa. È innanzitutto uno che cerca. (*Silvano Fausti, Una comunità legge il vangelo di Giovanni, EDB-Ancora, 28-29*).

Preghiera finale

Padre mio, io mi abbandono a te, fa di me ciò che ti piace.

Qualunque cosa tu faccia di me Ti ringrazio.

Sono pronto a tutto, accetto tutto.

La tua volontà si compia in me, in tutte le tue creature.

Non desidero altro, mio Dio.

Affido l'anima mia alle tue mani, Te la dono mio Dio,

con tutto l'amore del mio cuore, perché ti amo,

ed è un bisogno del mio amore

di donarmi, di pormi nelle tue mani senza riserve

con infinita fiducia perché Tu sei Padre mio.

(B. Carlo de Foucauld)